



Notiziario

Novembre 2012

Università



La Repubblica – [*Strutture fatiscenti e biblioteche chiuse. L'università italiana è ormai al collasso*](#)



Il Sole 24 Ore – [*Niente laurea per i figli della crisi*](#)

Lavoro



Corriere della Sera – [*Quel maxi database europeo con 1,3 milioni di posti di lavoro*](#)



Il Sole 24 Ore – [*Identikit di 65 mila "introvabili"*](#)



Italia Oggi – [*Apprendistato verso il restyling*](#)



L'Unità – [*E' un miraggio anche il lavoro non standard*](#)

Economia



Corriere della Sera – [*Istat: disoccupazione all'11,1%*](#)



Il Sole 24 Ore – [*Imprese creative in taglia small*](#)



La Repubblica – [*Ocse: consumi crollati come in guerra "Italia a rischio manovra anche nel 2014"*](#)

Ricerca & Innovazione



Corriere della Sera – [*Sveglia americana per le start up*](#)



Roma – [*Fare ricerca negli USA: con la Fulbright si può*](#)

Il dossier

Strutture fatiscenti e biblioteche chiuse L'università italiana è ormai al collasso

CORRADO ZUNINO

ITAGLI di Stato all'università italiana, negli ultimi cinque anni, sono stati pari a un miliardo e mezzo di euro. I singoli atenei hanno risposto cancellando corsi di laurea, accorpando dipartimenti, diminuendo gli orari delle biblioteche, bloccando l'acquisto di nuovi libri e nuove riviste scientifiche, pensionando il 10 per cento della classe docente senza sostituirla affidando di fatto cattedre e seminari ai ricercatori. Le facoltà hanno alzato le rette mentre il ministero ha rivisto all'insù le tasse penalizzando i fuoricorso. Dopo la cura Tremonti-

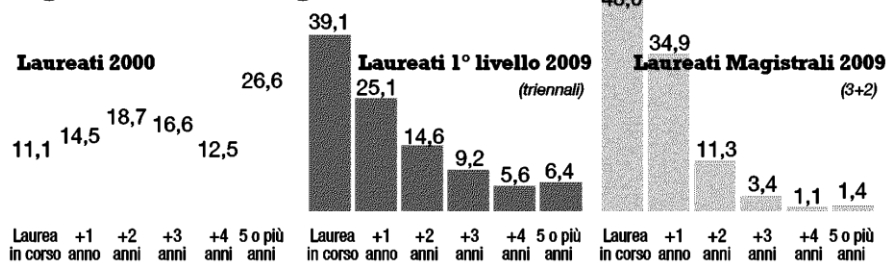
Gelmini e un anno di ~~spanning~~ ~~gravidia~~ Monti-Proffumo, l'università italiana è al collasso. Lo certificano i ~~rettori~~ ~~italiani~~. È crollato il numero delle matricole iscritte e nei ranking internazionali i nostri atenei sono in fondo. L'ultima classifica inserisce solo l'Alma Mater di Bologna fra le prime 200 università del mondo (194^a, in discesa di 11 posizioni) con La Sapienza di Roma, Politecnico di Milano, Università di Milano e di Padova fra le prime trecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Età alla laurea



Regolarità e durata degli studi dei laureati



I servizi mancanti

Tagli a riviste e mense i laboratori fuori uso

NELLE università italiane sono bloccati gli acquisti di nuovi libri (solo testi d'esame), gli abbonamenti a vecchie e nuove riviste scientifiche, anche per i rettori la mazzetta dei giornali non esiste più. A Firenze le strutture didattiche e le biblioteche sono chiuse il sabato: non ci sono fondi per il patrimonio librario. A Pisa la



biblioteca è chiusa. A Roma Tor Vergata sono stati soppressi gli abbonamenti editoriali "Wiley" e "Springer", gli abbonamenti alle banche dati umanistiche e agli studenti di Scienze è stato chiesto un contributo di 50 euro per le attività didattiche. A Roma Tre per biblioteche e laboratori orari ridotti. All'Università della Calabria tagliate le riviste scientifiche (Royal chemical society). A Catanzaro, campus nuovo, nessuna mensa, la biblioteca di Giurisprudenza funziona solo grazie agli studenti part-time: niente prestiti né fotocopie.

I fondi ridotti

Accorpamenti forzati e carenza di personale



PER recuperare sui finanziamenti statali tagliati molti atenei hanno fatto accorpamenti interni e soppresso sedi esterne. Alla Statale di Milano 70 dipartimenti sono diventati 50 e per undici corsi di laurea c'è il numero chiuso. Alla



Statale e alla Bicocca i quattro curricula (linguistico, filologico, letterario, letterario contemporaneo)

sono stati trasformati in due percorsi. Al Politecnico di Milano un terzo dei ricercatori insegna gratis. Alla Cattolica cancellati i viaggi di studio. A Pavia gruppi di ricerca chiudono i progetti per carenza di personale. A Firenze forte riduzione delle borse per i dottorati di ricerca e dei fondi per la ricerca. A Roma Tor Vergata i corsi gratuiti sono passati dal 30% al 5%, soppressi i dipartimenti distaccati di Ceccano e Montefiascone. All'Università della Calabria eliminati i contratti per tutor-esercitatori-coadiutori di laboratorio.

La crisi e la burocrazia

Tra caloriferi spenti e lampadine bruciate

IN UN'UNIVERSITÀ con i conti a posto come la Statale di Milano oggi si impiega il doppio del tempo per sostituire una lampadina bruciata, funzionano male i microfoni e così le *slide* per rendere visibili le lezioni. A Torino



non ci sono fondi per i disabili: i non udenti hanno l'interprete 6-10 ore a settimana. Nella facoltà di

Veterinaria hanno chiesto agli studenti un contributo di 350 euro. A Genova gli universitari sono stati sfrattati dalla Casa dello studente: non possono pagare la retta che il Comune ha aumentato. La manutenzione straordinaria a Pisa è crollata: da 14,4 milioni a 6,7 milioni. A Roma Tor Vergata le facoltà scientifiche sono in un prefabbricato con il tetto bucato: l'ultimo nubifragio ha allagato i laboratori. Alla Sapienza i sensori dei caloriferi sono stati abbassati di un grado. Diverse aule dell'Università dell'Aquila sono state sgombrate: inagibili.

Le retribuzioni in calo

Scatti bloccati, no ticket per docenti e ricercatori

SCATTI bloccati fino al 2014. Il 31 dicembre 2008 docenti e ricercatori italiani toccarono il massimo della curva storica: 62.768 attivi. Il loro numero in tre stagioni si è ridotto del 10,4%. Trentacinque atenei su



66 hanno superato la soglia del 90% nel rapporto tra spese per gli stipendi e fondi annuali di finanziamento all'università. A Pisa il fondo ordinario è passato da 219 milioni nel 2009 a 184 nel 2012. Negli ultimi 15 anni il personale a tempo indeterminato è sceso del 15%, il finanziamento per i dottorati è calato da 13 a 5 milioni. A Mantova il Comune non può versare — per la legge di stabilità — 800mila euro alla Fondazione universitaria mettendo in dubbio la cattedra Unesco. Alla Sapienza di Roma hanno tolto i ticket ai docenti e il pagamento delle tredicesime è in dubbio.

Formazione. Rapporto AlmaLaurea: un diplomato su cinque preferisce puntare direttamente al lavoro

Niente laurea per i figli della crisi

Cresce il disorientamento: il 42% è «pentito» del percorso di studi

Claudio Tucci
 ROMA

Un neodiplomato su 5, il 22% per l'esattezza, alla vigilia della conclusione degli studi secondari superiori, punta solo a lavorare. Una percentuale che sale al 35% tra i ragazzi usciti dagli indirizzi tecnici, e arriva al 53% (più di uno su due, quindi) tra i giovani diplomati lo scorso anno nei percorsi professionali.

La crisi sta cambiando (e velocemente) le scelte dei 19enni, con una percentuale, piuttosto alta, di indecisi: «Il 16% di chi ha concluso a luglio scorso l'esame di Stato non sa se andare a lavorare o iscriversi all'università», ha evidenziato il rapporto sui diplomati 2012, realizzato da AlmaDiploma e AlmaLaurea, che verrà presentato oggi a Roma, al ministero dell'Istruzione. Un diplomato su due (circa il 50%) sceglie di proseguire gli studi, andando all'università (una percentuale che tocca l'80% tra i diplomati dei licei classici e il 74% dei diplomati scientifici); e 10 giovani su 100 intendono invece coniugare studio e lavoro. Ma l'obiettivo resta, per tutti, un contratto di lavoro a tempo indeterminato, anche se - ed è questo un aspetto su cui riflettere - si intraprende un percorso professionale non coerente con gli studi fatti o con i propri

interessi culturali. E non è un caso che il 42% dei neodiplomati 2012, se potesse tornare indietro, cambierebbe indirizzo o scuola frequentata (e nel 24% di questa coorte il "pentimento" è collegato al fatto che a 14 anni non è stato scelto un percorso di studi che prepari meglio al mondo del lavoro). Ciò dimostra «come scuola, imprese e università debbano trovare forme di collaborazione

IL FUTURO

Tra le materie più gradite ci sono scienze biologiche, psicologia, arte, informatica. Non piacciono veterinaria e ingegneria industriale

più strette», ha commentato il sottosegretario, Elena Ugolini: «Per questo stiamo lavorando perché tutti i ragazzi possano fare un periodo di stage prima della fine della scuola superiore».

Ma fondamentale è anche «un buon orientamento già a partire dal penultimo anno di scuola, visto che al primo anno dell'università si perde il 18% delle matricole», ha ricordato Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea.

Dall'indagine, che ha coinvolto 37.998 diplomati a luglio 2012

di 292 istituti aderenti ad AlmaDiploma, sparsi in particolare in Lombardia, Puglia, Lazio, Emilia Romagna, Liguria, è emerso anche come il 42% del campione abbia svolto uno stage (negli indirizzi professionali questa attività formativa è praticamente obbligatoria, mentre è ancora rara - meno del 15% degli studenti - nei programmi didattici dei licei); e 30 diplomati su 100 hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (durano una settimana), preferendo soprattutto il Regno Unito (44% delle esperienze), Francia (14%) e Spagna (11 per cento).

Il lavoro svolto nel corso degli studi scolastici - che ha carattere stagionale o saltuario - ha coinvolto il 62% dei diplomati. Mentre terminata la scuola i ragazzi hanno espresso un forte interesse per l'area aziendale organizzazione/pianificazione, per l'area marketing, comunicazione, pubbliche relazioni, e per l'area commerciale/vendite. Tra chi si vuole iscrivere all'università invece le materie più gradite sono risultate: scienze biologiche, psicologia, arte e spettacolo, informatica, geologia e matematica. All'opposto, tra le meno preferite, ci sono: agraria, veterinaria, ingegneria industriale e statistica.

IN RIPRODUZIONE SISE PVA *



Eures Le novità per la rete tra 31 Paesi del continente

Quel maxi database europeo con 1,3 milioni di posti di lavoro

Migliorare i servizi di Eures, la rete per la ricerca di lavoro costituita dagli enti per l'impiego di 31 paesi europei: la Commissione europea si propone di farlo entro il 1 gennaio 2014 al fine di colmare le carenze di manodopera. Perché, nonostante gli elevati livelli di disoccupazione, vi sono ancora posti di lavoro difficili da occupare. Dalla metà del 2009 il numero di vacancies è infatti in aumento, in particolare nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la salute e l'economia verde, che creeranno più di 20 milioni di opportunità nei prossimi anni. L'UE sta sviluppando anche un programma di apprendimento permanente per creare «nuove competenze per nuovi lavori», al fine di prevedere meglio il futuro fabbisogno di qualifiche e colmare il divario tra istruzione e lavoro. Il Centro europeo per lo sviluppo della formazione professionale (www.cedefop.europa.eu) offre spunti per capire quali saranno le competenze richieste in questi settori e darà la possibilità di partecipare a programmi per l'apprendimen-

to permanente. In previsione anche una tassonomia europea delle competenze e professioni che descriverà quali sono le più importanti qualifiche richieste nei vari settori.

La riforma di Eures è volta a incoraggiare la mobilità dei giovani e lo scambio di informazioni sui tirocini. Per questo il portale si doterà di strumenti del web 3.0 che massimizzeranno la qualità del match tra chi cerca e chi offre lavoro e rivisiteranno il format dei curriculum basandolo su standard internazionali. Esso fornirà indicazioni su come acquisire il giusto mix di competenze per ogni ambito e garanti-

rà informazioni aggiornate su tutti gli aspetti, anche i più pratici, della mobilità. Concederà poi accesso interattivo a una serie di canali informativi, quali video, webinar e social networking.

Eures fornisce oggi l'accesso a oltre 1,3 milioni di posti di lavoro, riceve 4 milioni di visite ogni mese, contiene 900 mila cv e 29 mila datori di lavoro registrati.

Ma quali sono le cifre della mobilità europea? Nel 2012, circa il 3,1% della forza lavoro (7,6 milioni) sono cittadini dell'Unione che risiedono in uno Stato differente da quello di nazionalità. Ciò rappresenta un aumento sostanziale rispetto ai 7 anni precedenti in cui erano 4,8 milioni. L'incremento di mobilità riguarda maggiormente i cittadini dei Paesi dell'Europa meridionale, in testa Spagna e Italia, verso le zone del Nord.

Nel periodo 2004-2009 la mobilità ha prodotto un incremento del PIL dei paesi dell'UE a 15 dell'1% circa. La crisi economica tuttavia ha comportato una diminuzione dei flussi.

Giu. Cim.

CIRCOLAZIONE: 131.514



Identikit di 65mila «introvabili»

di Martina Zambon

Da un lato i dati Istat di novembre che segnalano una disoccupazione giovanile vicina al 36%, dall'altro le contestazioni di ieri per il doppio appuntamento veneto del ministro del Lavoro Elsa Fornero. Nel mezzo una sorpresa: sono 65mila i posti di lavoro vacanti in Italia. Vacanti per assenza di candidati nonostante la crisi. All'appello mancano soprattutto ingegneri, esperti in informatica e progettisti meccanici.

Lo spiega Unioncamere con uno screening dedicato agli «introvabili», i potenziali lavoratori che le aziende non riescono a scovare, presentato a Job&Orienta, appuntamento fieristico scaligero che ieri pomeriggio ha ospitato il ministro Fornero impegnata in un incontro con gli studenti.

L'istantanea scattata dalle Camere di Commercio italiane è sfumata: si va dal revisore contabile al ricercatore chimico, dal progettista di software al farmacista, tutti difficili da trovare. Non mancano, dati eclatanti: in Lombardia 9 progettisti informatici su 10 sono difficili da trovare. Nel Lazio sono ricercati gli specialisti in termoidraulica mentre in Alto Adige si cercano camerieri non stagionali.

A spulciare l'approfondimento dell'analisi del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro si trovano alcune conferme – anche per il 2012 le imprese assumono con estrema cautela, 200mila in meno del 2011 – e qualche sorpresa: decine di migliaia di posti di lavoro restano «scoperti». Il fenomeno non è nuovo: nel 2011 le «mancate» assunzioni non stagionali previste dalle imprese erano quasi il 20%, nel 2012 si fermano al 16,1% riduzione dovuta al calo complessivo dell'offerta. «È un paradosso – dice Claudio Gagliardi, segretario generale di Unioncamere –. È necessario organizzare anche in Italia in maniera sistematica percorsi di apprendimento in azienda integrati nel curriculum formativo». Parole cui fanno eco quelle del ministro Fornero che da Verona dice: «Oltre alla formazione punteremo sull'apprendistato che è tutt'altro che un percorso vecchio, al contrario, è un percorso nuovo utile a dare maggiore stabilità al lavoro. Per questo stiamo preparando una campagna di comunicazione che spieghi anche alle imprese i vantaggi e i risultati positivi così come accade in Germania».

L'appello di Unioncamere all'integrazione dei percorsi scuola-lavoro si basa su esempi puntuali di mancato incontro fra domanda e offerta del tutto trasversale: tocca qualsiasi livello di formazione, dall'istruzione media alla laurea. Su oltre 406mila assunzioni non stagionali previste dalle imprese dell'industria e dei servizi, sono 65.500 quelle per cui le imprese segnalano difficoltà di reperimento.

Nel 2012 gli uffici del personale delle aziende italiane hanno cercato soprattutto laureati, le figure professionali che in tempo di crisi parano meglio il colpo. Dei quasi 59mila che le imprese intendono assumere nel 2012 con un contratto non stagionale, uno su 5 è considerato introvabile, pari a quasi 12mila unità. Per i diplomati superiori (166mila le assunzioni non stagionali previste nel 2012), le difficoltà si concentrano su 27mila unità (il 16,2%). L'identikit del lavoratore «introvabile» corrisponde, spesso, a quello del progettista di sistemi informatici ma anche del consulente di software, dell'analista programmatore, del programmatore informatico e dello sviluppatore di software insieme a progettisti meccanici, progettisti di impianti industriali e nel settore dei servizi, dove circa il 40% delle assunzioni sono difficili da reperire.

I NUMERI

16%

Offerta in calo

L'anno scorso le «mancate» assunzioni non stagionali previste dalle imprese erano state quasi il 20%, nel 2012 si sono fermate al 16,1%. La riduzione è dovuta al calo complessivo dell'offerta.

12mila

I laureati «introvabili»

Dei quasi 59mila laureati che le imprese intendono assumere nel 2012 con un contratto non stagionale, uno su cinque è considerato introvabile, pari a quasi 12mila unità. Per i diplomati superiori (166mila le assunzioni non stagionali previste nel 2012), le difficoltà si concentrano su 27mila unità (il 16,2 per cento).

40%

Il settore dei servizi

Secondo le Camere di commercio, l'identikit del lavoratore introvabile corrisponde spesso a quello del progettista di sistemi informatici ma anche del consulente di software, dell'analista programmatore, dei progettisti di impianti industriali. Più nello specifico, nel settore dei servizi circa il 40% delle assunzioni sono difficili da reperire.

24 novembre 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Fornero ai consulenti: chiedo collaborazione. Anche il guardasigilli al congresso

Apprendistato verso il restyling Canale privilegiato per l'ingresso nel mondo del lavoro

Pagina a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Elsa Fornero pronta a collaborare con i consulenti del lavoro per rivedere la legge 92/2012, innanzitutto per rinforzare l'apprendistato. Paola Severino riapre il cantiere della mediazione obbligatoria, tendendo la mano ai professionisti per «rvisitarne l'oggetto» ed individuare «incentivi idonei a farla funzionare». E Marina Calderone incassa la disponibilità delle due esponenti governative, ricambiandola con altrettanta volontà di dialogo. Sono i passaggi fondamentali della prima giornata del congresso straordinario del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro (Cno) ieri, all'auditorium della Conciliazione, a Roma.

Riforma del lavoro. Il ministro del welfare premette di sapere bene che la categoria non ha gradito molti tasselli della normativa varata in estate. E subito aggiunge che, «nei restanti mesi» da titolare del dicastero di via Veneto, intende dedicarsi al restyling di alcuni capitoli della riforma, in particolare desidera dare impulso all'apprendistato e, annuncia Fornero, «voglio la vostra collaborazione: abbiamo scritto nella legge che l'istituto dovrà diventare la via normale per l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. La nostra produttività dagli ultimi 15 anni non cresce, addirittura perde terreno rispetto a paesi come la Germania e la Gran Bretagna, perciò», si rivolge alla platea, «l'apprendistato deve essere il mezzo per aumentarla nell'interesse del giovane, dell'imprenditore e, di conseguenza, del paese». Fornero risponde, poi, alle critiche del Cno sulle «restrizioni alla flessibilità in entrata», ricordando modelli come le partite Iva vere e fasulle, i contratti a progetto e a chiamata, e via dicendo. «Siamo intervenuti per preservare la flessibilità dell'impresa che è una cosa buona, e non intendevamo



penalizzarla, però, siamo costantemente rimproverati in Europa perché il nostro mercato è segmentato fortemente, con troppi contratti «mordi e fuggi». Non era questa la flessibilità che Marco Biagi aveva in mente», precisa il ministro. E poco prima, con riferimento alla legge 92/2012 e non solo, la presidente Calderone aveva sostenuto che «nulla si fa per monitorare e prevedere le situazioni che si creeranno prima di scrivere» le norme.

Mediazione. Applausi per il Guardasigilli, quando annuncia di volere «un confronto con i consulenti del lavoro per rivisitare l'oggetto della mediazione», che definisce «strumento determinante per la deflazione giudiziaria», però un occhio attento deve seguire anche la formazione dei mediatori.

Severino riferisce che «stiamo facendo riunioni con avvocati e magistrati per verificare quali possono essere possibili forme di mediazione obbligatoria. Prima, però, aspettiamo le motivazioni della Corte costituzionale e vogliamo studiare il tema per ottenere il massimo effetto».

Poco prima, Calderone aveva sostenuto che «avremo dovuto costituire un organismo unitario della mediazione commerciale. Ma riconfermiamo», alla luce della sentenza sulla non ob-

bligatorietà della Consulta, «il nostro impegno per dare soluzioni ai conflitti».

Un futuro tranquillo

I consulenti del lavoro intravedono un futuro non roseo, ma neppure a tinte fosche: il 26,9% è molto soddisfatto della propria attività, il 44,6% lo è abbastanza, e soltanto l'1,2% è completamente scontento. Quanto, poi, alla remunerazione, quasi il 40% si considera abbastanza appagato di ciò che riesce a incassare, mentre il 35,6% lo è poco. E quanto rileva un'indagine condotta da Stefano Mustica, professore di teoria dei nuovi media Link Campus University, e presentata ieri al congresso straordinario dei consulenti del lavoro, nella Capitale, riguardante gli scenari della professione, che conta attualmente circa 28 mila iscritti. Quanto alle società fra professionisti (novità introdotta dalla legge di stabilità approvata lo scorso anno, 183/2011, ndr), la maggioranza degli intervistati (oltre il 54%) sostiene di valutarle «positivamente, ma con attenzione», il 24,2% non le ritiene una

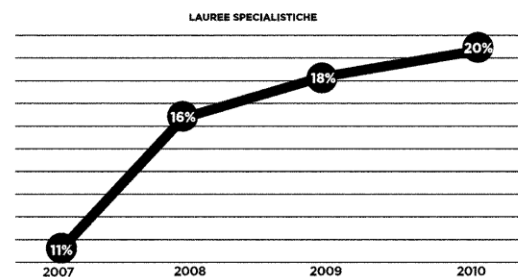


soluzione, per il 16,7% le strutture così definite sono «indispensabili per la sopravvivenza» dell'attività; soltanto il 3,2% le bolla come «inutili». Interessante, poi, scoprire come i consulenti del lavoro si relazionino con le altre categorie professionali, negli ultimi anni: il dossier svela come il 52% dichiara che sono aumentate le collaborazioni per lo svolgimento degli incarichi, quasi il 33% afferma che «non è cambiato nulla», al contrario oltre il 13% denuncia un innalzamen-

to delle «frizioni» per la gestione delle aree di lavoro comuni.

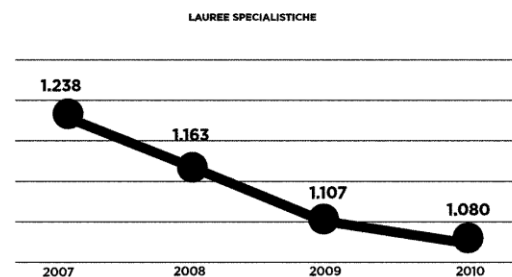
Diffuso, infine, durante i lavori dell'assise del Cno, un questionario compilato dalle professioniste, da cui si desume che le donne iscritte sono il 46% del totale (il 41% under41 e il 59% nella fascia d'età superiore ai 42 anni); si tratta prevalentemente di persone coniugate (65%), nel 90% dei casi libere professioniste ed in maggioranza con un proprio studio, che le impegna per più di 40 ore settimanali.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE A UN ANNO DALLA LAUREA



Elaborazioni Tecné su dati Istat e Almalaurea

STIPENDIO NETTO A UN ANNO DALLA LAUREA



Elaborazioni Tecné su dati Istat e Almalaurea

**IL 60 PER CENTO DEI PRECARI È NATO DOPO IL 1974
QUATTRO GIOVANI SU DIECI VIVONO CON I GENITORI**

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÉ

CHI PAGA LA CRISI

Tra il 2007 e il 2010
gli occupati tra 15 e 34 anni
sono drasticamente calati
nel tempo pieno
e in quello parziale

È un miraggio anche il lavoro non standard

La condizione dei nostri giovani può essere riassunta con una parola: precarietà. Una precarietà che riguarda il lavoro, la formazione, le relazioni affettive, la vita stessa. Una generazione in deficit di futuro e di opportunità, costretta a farsi carico di responsabilità non sue e a pagare il prezzo di una crisi che ha solo subito.

Una minoranza che è maggioranza quando si tratta di fare la contabilità degli effetti della crisi, quando si fanno i conti sulla disoccupazione, sull'instabilità, sulla dispersione, sulla migrazione dei talenti. Altro che schizzinosi o bamboccioni: anche i vecchi lavori a tempo determinato sono ormai diventati un miraggio irraggiungibile. Giovani «usati» senza più vincoli e tutele in un Paese incapace di metterli nelle condizioni di contribuire alla crescita valorizzandone capacità e competenze. Giovani da licenziare alla prima difficoltà.

I numeri sono eloquenti: il 60 per cento dei precari è nato dopo il 1974. Quattro giovani su dieci vivono con i genitori e, di questi, la metà resta in famiglia perché non può mantenersi, perché vivono un equilibrio economico che può reggere solo grazie al sostegno familiare. Quella fra i 15 e i 34 anni è la prima generazione che ha meno aspettative dei propri padri, la prima ad avere meno chance pur avendo studiato di più e investito

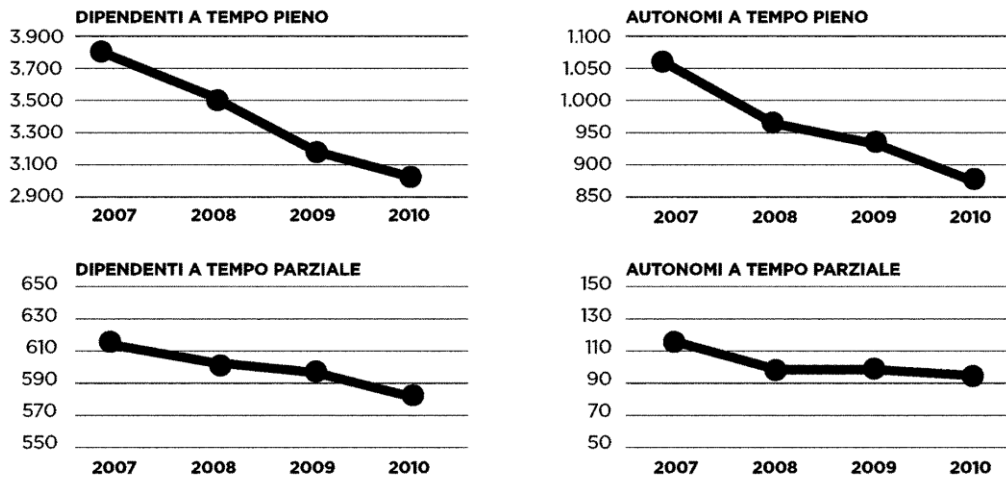
ingenti risorse nella formazione. Laurea, master, corsi di specializzazione non bastano. Trovare un lavoro è difficile. Trovarlo adeguato alla propria formazione è una chimera. E anche quando un giovane lavora, deve rassegnarsi a un reddito inferiore rispetto al passato, uscire dai colloqui con la solita frase «lei è troppo qualificato». Idee, voglia di fare, non bastano. Le probabilità di migliorare la propria condizione sociale rispetto a quella dei genitori è praticamente nulla.

La curva del posizionamento generazionale è, infatti, cresciuta fino agli anni '50, riducendosi progressivamente con le generazioni successive e invertendo la direzione negli ultimi dieci anni. Anche la mobilità sociale è ferma. Le probabilità per i giovani provenienti da un ceto medio-basso di fare una scalata sociale sono sempre meno. Solo l'8,5% di chi ha un padre operaio riesce ad accedere a professioni qualificate, a diventare dirigente, imprenditore o libero professionista. E il rischio, proseguendo di questo passo, è di ritrovare il Paese imbrigliato nelle sue afasie e in incomprensibili grovigli.

I giovani vivono un passato pieno di sogni e un futuro che appare in salita. Eppure ci si accanisce su di loro, riducendoli sotto la linea del vuoto, imputandogli la disaffezione a tutto e l'abbandono di ogni desiderio di migliorare la propria condizione. Come se potessero realmente farlo. E come se fosse loro la responsabilità del presente che gli è



GIOVANI 15-34 PER TIPOLOGIA OCCUPAZIONALE (dati in migliaia)



stato consegnato.

QUEL TENUE NICHILISMO

Quando in realtà il problema non è il loro vuoto, ma il deserto creato dagli adulti. Non è il non credere a qualcosa o qualcuno, ma l'assistere alla distruzione sistematica di tutto ciò su cui poter contare. La fatica di vivere delle giovani generazioni, non viene neanche percepita nella sua reale gravità. Appare come un tenue nichilismo che avvolge la vita, sfumato dai contorni di un aspetto curato e dalla ricerca affannata dell'esteriorità. Ma è un malessere che racchiude la stanchezza di una generazione che si trova ad affrontare cambiamenti destabilizzanti. Una generazione alla quale non soltanto è stata preclusa la meta della felicità, ma è stata sottratta anche la bussola per trovare la strada della serenità. Senza un ruolo sociale, senza un'identità, senza un'autonomia che permetta di andare incontro alla vita. Prende forma una passività che frena, o nei casi peggiori, blocca la capacità di affrontare il futuro come un territorio da conquistare. La notte diventa lunga, con pensieri che si alternano confusi, in un clima d'incertezza e amarezza. E la conseguenza è sentirsi smarriti dentro circostanze che accadono ineluttabilmente, generando una stanchezza fisica e psicologica, una paralisi d'idee e sentimenti, un riavvolgersi di progetti e sogni. La crisi rischia di immobilizzare i giovani, di non darli occasioni di crescere e diventare adulti.

Come ascoltare, allora, una generazione senza voce? Le biografie giovanili non corrispondono per nulla agli stereotipi della spensieratezza. Sono presenti, invece, quelle tonalità emotive tipiche del dissolvimento degli orizzonti, ben evidenti nel timore diffuso di perdere il controllo delle proprie vite e del proprio futuro. Perché quando il cammino non è più segnato da significati, opportunità, obiettivi, il terreno svanisce sotto i propri passi e ne deriva un sentimento di vertigine, caduta, perdita di ogni riferimento.

Nella babele delle emozioni di oggi una risposta può essere l'ascolto, una predisposizione ampiamente in disuso proprio nella società della comunicazione di massa. Ma ascoltare è importante perché chiama in causa e mette in gioco, permette di recuperare consapevolezza, offre occasioni per apprendere, riconoscere, legittimare, condividere. Mentre nella fretta che incalza la vita si finisce per non avere mai tempo per dare significato alle speranze, elaborare le esperienze, assaporare la ricchezza della vita che si svolge. Una società nuova può nascere solo dall'ascolto. E da un'etica della responsabilità che chiama in causa tutti. Soprattutto oggi che i giovani cercano di riappropriarsi del loro futuro in un percorso di riscoperta e ricostruzione. Non ascoltarne le pulsioni, le speranze, i desideri, significa condannare il Paese ad avvitarsi su se stesso e precludere ogni opportunità che sia incubatrice di futuro.

L'entusiasmo e l'irruenza dei giovani nella storia hanno sempre avuto il compito di rompere l'immobilismo e l'inerzia, solo che adesso questa spinta viene indirizzata spesso nel modo sbagliato. Gli episodi di violenza che hanno segnato alcune manifestazioni di piazza devono preoccupare e far riflettere. La violenza è una trappola, dove i giovani rischiano di far precipitare le loro vite. Un virus che si nutre del disagio e del disorientamento. Un rischio rispetto al quale i giovani stessi devono imparare a sviluppare gli anticorpi. I contenuti delle proteste di piazza, anche se densi di significato, rischiano, infatti, di passare inosservati se l'aggressività fa da filo conduttore. In un'epoca non più recente l'Italia ha conosciuto il significato di una violenza che non ha prodotto solo lutti e drammi ma anche l'arretramento delle libertà, l'annichilimento delle opportunità di essere artefici di un cambiamento. Sono stati gli anni più bui della nostra Repubblica. Non possiamo correre il rischio di tornare indietro. Ma non possiamo

neanche permettere che la paura del passato ci faccia chiudere a chiave le porte che aprono sul futuro. Il migliore antidoto contro la diffusione della violenza non è vietare le piazze o reprimerle, ma riempirle di giovani dal volto scoperto, colorati e armati delle armi più efficaci: il desiderio di vita e di futuro.

Per questo occorre imparare ad ascoltarle quelle piazze, a dialogare con i giovani che si affacciano alla vita. Glielo dobbiamo anche come risarcimento morale. Per esserci appropriati di ciò che era loro, per avergli invaso il futuro, consumando in modo indiscriminato energia, suolo, risorse naturali, condizionandone i sentimenti, le aspirazioni, le pulsioni, pur di trasformarli in precoci consumatori dei nostri palinsesti. Lungo i loro anni a venire troveranno più detriti di quanti ne abbiano lasciati tutte le civiltà del passato.

L'Italia deve puntare sui giovani perché solo da loro può venire la cifra di un nuovo modo di pensare la società. E nessun cambiamento è pensabile e possibile senza il loro contributo. Un'apertura che richiede coraggio. E il Paese, mai come oggi, ha bisogno di politiche coraggiose, misurabili sulla sostenibilità generazionale. Perché le radici del futuro stanno nel presente e le fondamenta di una società che vuole tornare a orientarsi verso il futuro non possono che partire da qui.

Istat: disoccupazione all'11,1%

Il dato di ottobre: è il tasso più alto dal gennaio 2004. Emergenza giovani: senza lavoro il 36,5%

Sempre di più i senza lavoro in Italia. Il tasso di disoccupazione a ottobre supera la soglia dell'11%, raggiungendo l'11,1%, in rialzo di 0,3 punti percentuali su settembre e di 2,3 punti su base annua. Lo rileva l'Istat (dati destagionalizzati e provvisori). È il tasso più alto da gennaio 2004 (inizio serie mensili). Guardando alle serie trimestrali è il maggiore dal primo trimestre '99. In valore assoluto i disoccupati sono 2,87 milioni. A ottobre il numero record di disoccupati deriva da un aumento del 3,3% su base mensile, con quasi cento mila persone in più alla ricerca di un impiego rispetto a settembre (+95 mila), mentre su base annua si contano 644 mila disoccupati in più, con un rialzo del 28,9%.

GIOVANI - Situazione ancora peggiore per i giovani. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a ottobre è al 36,5%, è il livello più alto sia dall'inizio delle serie mensili, gennaio 2004, sia dall'inizio delle serie trimestrali, cominciate nel IV trimestre del 1992. L'Istat sottolinea anche come tra i 15-24enni le persone in cerca di lavoro sono 639 mila.

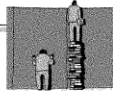
DONNE - Più complesso il dato relativo all'occupazione femminile. Se in termini assoluti non c'è grande differenza tra uomini e donne che hanno perso il lavoro, in termini congiunturali aumentano in percentuale le disoccupate è in crescita perché ci sono più donne che cercano lavoro.

PRECARI - Ma, secondo l'Istat, nel terzo trimestre 2012 le figure lavorative a tempo pieno continuano a mostrare una forte caduta (-2,0%, pari a -398.000 unità rispetto allo stesso periodo di un anno prima). Il risultato riflette soprattutto il calo dei dipendenti a tempo indeterminato (-2,7%, pari a -347.000 unità), specie nelle costruzioni e nel settore dell'amministrazione pubblica. Prosegue, ininterrotta dal I trimestre 2010, la crescita degli occupati a tempo parziale che nel terzo trimestre 2012 manifesta un incremento su base annua dell'11,6% (+401.000 unità). L'aumento coinvolge le posizioni lavorative dipendenti maschili e, nei valori assoluti, soprattutto quelle femminili; in tre casi su quattro si tratta di part-time involontario, ossia dei lavori accettati in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno. Continua a crescere il numero dei dipendenti a termine (+3,5% pari a 83.000 unità), ma esclusivamente nelle posizioni a tempo parziale. Circa la metà dell'incremento del lavoro a termine interessa i giovani di età inferiore a 35 anni e caratterizza soprattutto il commercio e gli alberghi e ristorazione. L'incidenza dei dipendenti a termine sul totale degli occupati sale così al 10,7%. Significativo è anche l'aumento dei collaboratori (+11,6%, pari a 45.000 unità), concentrato nei servizi alle imprese e nell'assistenza sociale.

EUROZONA - Se in Italia la disoccupazione è un problema, non va meglio in Europa. Secondo l'Eurostat, nell'Eurozona a ottobre sono stati registrati 18,7 milioni di disoccupati, pari all'11,7% dato in crescita (+0,1 punti) rispetto al mese precedente. Su base annua l'aumento della disoccupazione è stato di +1,3 punti (10,4% a ottobre 2011), colpendo 2,16 milioni di persone in più in 12 mesi.

Cultura

DOPO GLI STATI GENERALI


In controtendenza. Secondo una ricerca di Civita, dal 2007 al 2010 il comparto ha registrato la nascita di oltre 2mila aziende

Imprese creative in taglia small

Hanno in media due addetti, per un totale di 355mila occupati

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

Buone potenzialità, ma un'organizzazione poco efficiente, che continua a disinteressarsi del mercato e che, dunque, si rivela poco competitiva oltreconfine: è l'identikit dell'industria culturale e creativa italiana, settore costituito da imprese di piccole, se non piccolissime, dimensioni, ma comunque capace, nonostante le carenze, di andare controcorrente. Per esempio, di chiudere con il segno più il bilancio tra aziende che muoiono e quelle che nascono: secondo i dati Istat, infatti, il triennio 2007-2010 ha registrato un saldo positivo di 2.540 nuove imprese culturali. Nello stesso periodo, negli altri settori hanno gettato la spugna quasi 50mila aziende.

Lo segnala la nuova ricerca del centro studi di Civita, coordinata da Pietro Antonio Valentino, economista della cultura e docente di economia urbana presso l'università La Sapienza di Roma, che verrà presentata domani a Roma. Lo studio ha una sua peculiarità,

perché parte da una definizione "ristretta" di industria culturale e creativa (Icc). Dunque, i risultati appaiono - scrivono i ricercatori - «meno "squallanti" di quelli ottenuti dalle altre analisi condotte sull'Icc italiana». L'ambito messo a fuoco è, infatti, confinato alle «attività dove la cultura e la creatività non possono essere distinte dal prodotto». Dunque, si al cinema. Fuori, invece, l'abbigliamento, l'enogastronomia, la produzione di industrie musicali, l'artigianato, categorie che, invece, rientrano nella "tassonomia" assunta anche dagli studi marchiati Unesco o Eurostat.

Pur così delimitato, l'ambito dell'Icc rappresenta comunque il 4,5% dell'intero sistema economico: «un peso non marginale - commentano i ricercatori - malgrado tutti i vincoli che abbiamo posto alla demarcazione del settore». Anche perché, nonostante la crisi le imprese culturali e creative hanno continuato ad aumentare. Seppure con un andamento altalenante, dal 2007 al 2010 - quando già i tassi di cresci-

ta del Paese erano con il segno meno - l'Icc è cresciuta dell'1,4%, mentre il resto delle imprese è calato dell'1,2 per cento.

Performance positiva che non è, però, confortata dal saldo del numero degli addetti. Infatti, nello stesso periodo (quelli relativi al 2010 - avverte la ricerca - sono gli ultimi dati disponibili contenuti nell'archivio Istat-Asia unità locali, utilizzato per le analisi) si è verificata una contrazione degli occupati, scesi da 356.887 del 2007 a 355.231 di due anni fa (-0,5%). Resta il fatto che il calo è più contenuto rispetto a quello fatto registrare dal resto del sistema (per industria e costruzioni si è trattato del 9%) ed è, comunque, rimasta invariata al 2,2% la capacità dell'Icc di creare occupazione (rapporto tra addetti del settore e totale occupati).

E questo nonostante la piccola dimensione delle imprese culturali: 2 addetti di media, un indice al di sotto di quello del resto del settore privato (4 occupati per azienda). Il fatto è che «per comprendere i processi di produzio-

ne del settore culturale e creativo - spiega l'indagine di Civita -, più che all'opificio bisogna far riferimento alla "bottega" o allo studio professionale».

Scarto che si registra anche in ottica europea: la dimensione delle nostre imprese culturali è più contenuta rispetto ai principali Paesi Ue. Il che non sembra pesare sul versante dell'efficienza (le performance delle nostre realtà Icc sono migliori), mentre è un segnale della minore capacità di creare occupazione rispetto a quanto avviene oltreconfine. E questo pesa anche sulla bassa capacità di esportazione dei nostri prodotti creativi, che finiscono per essere proposti quasi esclusivamente in Italia. Un handicap dovuto alla minore diffusione della nostra lingua - elemento che nei prodotti dell'Icc è importante -, ma anche alla difficoltà di finanziare l'innovazione e di accrescere la dimensione di impresa. La mancanza, poi, di politiche mirate non fa che aumentare tutte le difficoltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA COSTITUENTE**L'iniziativa**

Gli Stati Generali della Cultura si sono tenuti al teatro Eliseo di Roma il 15 novembre con la partecipazione del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Hanno partecipato oltre 8mila persone. L'evento è stato un'iniziativa del Sole 24 Ore, promossa con Accademia dei Lincei ed Enciclopedia Treccani. L'appuntamento è stato l'ultimo atto di un processo lanciato dal Sole 24 Ore Domenica del 19 febbraio con il Manifesto per la Cultura, che si è posto l'obiettivo di valorizzare cultura e patrimonio storico-artistico come motore di crescita. Gli Stati Generali sono stati l'occasione anche per presentare Indice24, il parametro, messo a punto per conto del Sole 24 Ore, in grado di misurare la capacità competitiva del nostro sistema culturale.

Andamento altalenante

IL CONFRONTO
Il numero di imprese e gli addetti impiegati nel settore dell'industria culturale e creativa rapportato all'intero sistema economico

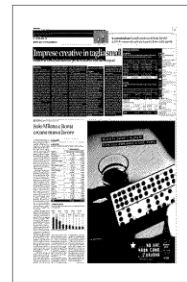
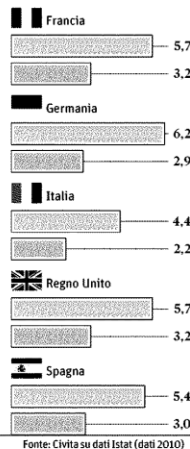
	2007	2008	2009	2010
Industria	441.964	-9,2	4.309.510	-9
Costruzioni	607.758	-3,5	1.816.824	-8,7
Industria culturale e creativa	179.179	1,4	355.231	-0,5
Altri servizi	2.762.025	0,5	9.563.186	2
Totale	3.990.926	-1,2	16.044.751	-2,5

IL SETTORE
La composizione dell'industria culturale e creativa: numero di imprese e addetti

	2007	2008	2009	2010
Editoria, Tc e cinema	28.316	-3,9	120.854	-6,3
Design, web, pubblicità e pubbliche relazioni	120.653	4,4	177.343	4,1
Arti visive	29.278	-4,6	48.922	-3,2
Beni culturali	932	-0,2	8.112	14,8
Totale	179.179	1,4	355.231	-0,5

IN EUROPA
Icc italiana a confronto con gli altri Paesi Ue

■ Peso % imprese Icc su intero sistema economico
■ Peso % degli addetti Icc sugli occupati dell'intero sistema economico



Ocse: consumi crollati come in guerra "Italia a rischio manovra anche nel 2014"

Secondo l'organizzazione internazionale il rapporto debito/Pil è destinato a crescere anche nei prossimi due anni, mentre i consumi hanno registrato il calo più massiccio dal secondo conflitto mondiale. Negativi gli scenari globali: Europa vicina alla recessione per tutto il 2013; Stati Uniti in crescita, ma meno del previsto ed economie emergenti in frenata.

MILANO - Secondo l'Ocse l'Italia potrebbe essere costretta nel 2014 a varare una nuova manovra per risanare i propri conti pubblici. Per il 2013 e il 2014, l'organizzazione internazionale con sede a Parigi "presuppone che il governo italiano riuscirà a centrare il suo obiettivo di equilibrio strutturale. Tuttavia, date le previsioni di macroeconomiche dell'organizzazione, sia il deficit, sia il debito pubblico continueranno ad aumentare" in questo periodo a livello nominale, rendendo forse necessaria "un'ulteriore stretta dei conti pubblici per intraprendere il cammino di riduzione del debito come previsto". Il debito pubblico è stimato al 127% nel 2012, al 129,6% nel 2013 e al 131,4% nel 2014.

Ad aggravare il quadro c'è la fiacchezza dell'economia italiana. Secondo l'Ocse le misure di austerità varate dal governo Monti "ha indebolito la domanda interna, e i consumi privati sono scesi al tasso maggiore dalla Seconda Guerra Mondiale". Non stupisce quindi che sia una ripresa esitante e disuguale quella che attende l'economia globale nei prossimi due anni. La crescita sarà modesta sul breve termine, "con l'area euro in recessione - o vicina alla recessione - fino al 2013 inoltrato", gli Stati Uniti in ripresa, ma a un ritmo più lento di quanto atteso a inizio anno e molte economie emergenti alle prese con un rallentamento causato dall'onda lunga della crisi europea.

L'Ocse ha infatti anche rivisto al ribasso le stime di crescita dell'insieme dei paesi industrializzati all'1,4% quest'anno e il prossimo dall'1,6% e dal 2,2% rispettivamente delle proiezioni di maggio. Per l'eurozona le stime puntano a un calo del Pil di -0,4% nel 2012 (da -0,1%), -0,1% nel 2013 (da +0,9%) e di un incremento dell'1,3% nel 2014. Gli Usa dovrebbero invece passare dal +2,2% di quest'anno al +2% del prossimo per riprendersi a +2,8% nel 2014. Riviste al ribasso quindi anche le stime per i big emergenti.

Per la Cina l'attesa di crescita nel 2012 - secondo il più recente 'economic outlook' semestrale - è del 7,5% contro l'8,2% indicato sei mesi fa, dell'8,5% nel 2013 (contro il 9,3), mentre la prima stima per il 2014 punta all'8,9%. Ancora più marcata la revisione per l'India, con un Pil atteso in crescita del 4,5% quest'anno contro il 7,2% prospettato a maggio. Per il 2013 le stime puntano a +5,9% contro il 7,1% stimato in precedenza, mentre il 2014 dovrebbe rivedere il 7%. Previsioni più benigne per il Brasile, il cui Pil dovrebbe quest'anno frenare la crescita all'1,5% (dal 2,7% indicato a maggio), ma che dovrebbe tornare ad accelerare prima degli altri al 4% già nel 2013 (dal +3,2% indicati in primavera) e al +4,1% nel 2014. L'economia della Federazione russa dovrebbe crescere quest'anno del 3,4% (+4,5%), nel prossimo del 3,8% (+4,1%) e nel 2014 del +4,1%.

Il mercato del lavoro sta intanto pagando un prezzo molto alto, con un tasso in aumento nell'area Ocse anche nel 2013 all'8,2% dal 7,9% prospettato a maggio e poi all'8% nel 2014, principalmente sotto il peso dell'eurozona (12%).

Lezioni L'8% di chi frequenta un Mba negli Usa diventa imprenditore. Noi? Tutti consulenti

Sveglia americana per le startup

I giovani che studiano negli States giudicano il decreto del governo
Le richieste: via lo stigma del fallimento e maggiore flessibilità sui contratti

La definizione di startup innovative è troppo stretta: non si può allargarla? Non ci dovrebbero essere limiti alla flessibilità dei contratti di lavoro per questo tipo di aziende. Bisognerebbe rimuovere del tutto lo stigma del fallimento per gli imprenditori che non ce la fanno.

Sono le principali osservazioni e richieste di modifiche alla nuova legge sulle startup in Italia, avanzate da un gruppo qualificato di giovani, potenziali startup-per o leader aziendali di domani. Sono gli italiani che studiano per l'Mba (Master in business administration) negli Stati Uniti e che a metà novembre si sono ritrovati a Boston per «Wake up Italy!» (Svegliati Italia), la conferenza annuale della loro associazione Nova, presieduta da Filippo Scognamiglio.

Ospiti della Harvard business school il primo giorno e del Massachusetts institute of technology il secondo, i giovani Mba — fra cui l'organizzatrice dell'evento Stefania Boroli, della famiglia che controlla il gruppo **De Agostini** — hanno discusso di come l'Italia può riguadagnare competitività con alcuni campioni del made in Italy come Ferruccio Ferragamo, presidente dell'omonima casa di moda, sbarcata con successo in Borsa, e Giuseppe **Lavazza**, negli Stati Uniti per il lancio di una nuova macchina per il caffè ad uso domestico, e con top manager di aziende globali come Francesco Venturini di Enel Green Power, Bruno Spagnoli di **Agusta Westland** e Luca Zanotti di **Tenaris**. «Per recuperare competitività l'Italia dovrebbe essere più produttiva e lavorare di più», ha sostenuto Ferragamo.

Se le startup aiutano a far ripartire la crescita, un problema che ha l'Italia è lo stigma sociale del fallimento, che è un grave ostacolo alla cultura del rischio, hanno sottolineato i giovani di Nova, citando la statistica per cui l'8 per cento di chi fa il Master diventa un imprenditore in America, mentre quasi tutti gli italiani dopo l'Mba preferiscono fare i consulenti aziendali.

A raccogliere i loro commenti

e proposte c'era a Boston Alessandro Fusacchia, consulente del ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera sui temi dell'innovazione e coordinatore della task force di esperti ed operatori che ha ispirato i contenuti del decreto legge sulle startup.

Approvato il 4 ottobre dal governo Monti, ora è in discussione al Parlamento e dovrà essere convertito in legge entro dicembre. Secondo Fusacchia la legge introduce una vera «rivoluzione culturale»: chi deve liquidare la startup avrà il suo nome cancellato dal registro dei «falliti» e non resterà quindi «bollato» per tutta la vita come creditore inaffidabile. Fra i requisiti perché una startup possa definirsi innovativa e usufruire delle agevolazioni — fra cui zero costi di registrazione e incentivi fiscali ai finanziatori — quello di impiegare nella ricerca e sviluppo il 30% dei suoi costi, o avere un brevetto oppure un terzo del team con un dottorato di ricerca o candidato al dottorato. Questi ultimi requisiti vogliono incoraggiare un legame più stretto e virtuoso fra ricerca universitaria e sviluppo di business — ha detto Fusacchia —. Ed è allo stesso tempo un incentivo alle startup italiane per andare a caccia dei migliori cervelli anche fuori dai confini nazionali, perché i ricercatori possono essere stranieri.

M. T. C.



Dibattiti Alessandro Fusacchia, consulente del ministro dello Sviluppo economico

UNIVERSITÀ LE BORSE DI STUDIO FINANZIARIO PROGETTI DI RICERCA PER LE SCIENZE BIOLOGICHE ED UMANE

Fare ricerca negli Usa: con la Fulbright si può

di MariaSole Fanuzzi

Sono aperte le candidature per l'anno 2013-2014 per i laureati italiani che vogliono fare un'esperienza di ricerca negli Stati Uniti d'America con una borsa di studio Programma Fulbright. Ne parliamo con il professor Nicola Pasquino (nella foto) e la dottoressa Federica Di Martino della Commissione Fulbright per il Sud Italia in occasione della presentazione del progetto avvenuta alla Facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II di Napoli, grazie alla disponibilità del Rettore Marrelli e del preside Salatino.

Che cos'è il Programma Fulbright?

«Il programma Fulbright è ad oggi il più antico e vasto programma governativo di scambio culturale a livello internazionale. Fu creato nel 1948 dal senatore americano J. William Fulbright per favorire il processo di pace e di interscambio culturale fra gli USA e molte altre nazioni del mondo attraverso il finanziamento con borse di studio di progetti di ricerca umanistica e scientifica. La Commissione per l'Italia è gestita dal Ministero per gli Affari Esteri italiano e dall'Ambasciata Usa locale».

In che cosa consiste una borsa di studio Fulbright? E che vuol dire per un giovane ricercatore italiano diventare un "Fulbrighter"?

«Candidarsi per una borsa Fulbright e vincere la selezione vuol dire avere la possibilità di rappresentare il proprio Paese all'estero. Chi diventa un "Fulbrighter" non è semplicemente uno studente che riceve la possibilità di fare ricerca negli Usa con un sostegno economico alle spalle: vuol dire ottenere la fiducia della Com-

missione di selezione che il progetto di ricerca presentato rappresenta realmente una possibilità di crescita non solo per gli Stati Uniti d'America, che ospiteranno lo studente per tutta la durata del progetto, ma anche per l'Italia - dove il ricercatore, al termine della propria esperienza oltreoceano, farà rientro per un periodo di almeno due anni senza nel frattempo ritornare negli Usa per motivi di lavoro».

Perché?

«Perché l'obiettivo del Programma Fulbright è principalmente quello di favorire lo "scambio" e la circolazione delle idee che, grazie al finanziamento ottenuto, la ricerca del singolo studente è in grado di dare all'interna comunità scientifica. Quindi al termine del periodo di ricerca in Usa, il Programma prevede che il ricercatore torni in Italia e trasmetta ai colleghi e agli studenti più giovani l'enorme portata dell'esperienza scientifica, ma anche personale, che ha avuto la possibilità di ottenere proprio grazie alla borsa di studio. Se così non fosse, otterremmo lo scopo contrario allo scambio di idee, e cioè favorire una fuga dei cervelli verso gli Usa senza ritorno in patria. Invece il fine del Programma Fulbrighter è esattamente l'opposto: creare le condizioni per una sempre migliore comunicazione internazionale dei risultati della ricerca di base».

In quali ambiti e per quali categorie è possibile presentare un progetto di ricerca per ottenere la borsa di studio?

«È possibile presentare un progetto di ricerca sia negli ambiti delle scienze naturali che in quello delle scienze umane. Vi sono solo due campi esclusi: i progetti per l'area "business administration" e quelli per l'area di medicina clinica. Inoltre l'ambito dei dottorati non è più coperto».

Come si fa a scegliere l'Università a cui richiedere l'ammissione come ricercatore Fulbrighter?

«Ogni studente può fare domanda a qualsiasi Università degli Usa. Anzi è consigliabile che si faccia richiesta a più di una Università per non correre il rischio di superare la selezione della Commissione Fulbrighter senza aver ancora ottenuto l'accettazione da parte dell'unica Università americana contattata. Importante è tenere presente, però, che le possibilità di essere ammessi a fare ricerca presso una Università americana crescono se si fa domanda a quei centri che svolgono ricerca nello stesso ambito prescelto dal candidato: è difficile che un'Università che fa ricerca in archeologia accetti facilmente un candidato per un progetto in nanobiotecnologie».

Consigli ai "potenziali Fulbrighter" che ci leggono?

«Importante nel presentare la propria candidatura è avere almeno la laurea triennale, allegare tre lettere di presentazione - due delle quali necessariamente di origine accademica e la terza anche di origine lavorativa, certificare una buona padronanza della lingua inglese e raccontare delle proprie esperienze di studio all'estero - ad esempio, partecipazione a progetti Erasmus. Ma soprattutto spiegare i motivi per cui come candidato si vuole partecipare al Programma Fulbright per rappresentare il proprio Paese all'estero al meglio delle proprie capacità. E non dimenticare che il motto del Programma è "Linking minds across cultures": quel che è essenziale non sono soltanto i titoli che si possono elencare in curriculum, ma soprattutto la convinzione che solo grazie al progresso e allo scambio culturale la civiltà progredisce e la pace mondiale diventa un obiettivo meno lontano e più reale».

